

'O PERTUSO

Anno X - Numero 114 - Agosto 2012

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Un mondo in bianco e nero?, 2

DALLA DIOCESI

Celebrazione dell'Eucaristia, 3

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Estatinsieme 2012, 4

Belle speranze, 5

NOCELLE

Essere colpiti nell'orgoglio, 6

PERCHÉ SI DICE COSÌ?

La quadratura del cerchio, 7

LASCIATECI DIRE...

Un programma di vita cristiana, 8

La nostra Madonna, 9

VOCI DAL MONDO

Rayane e il suo amico Gesù, 10

LO SAPEVATE CHE...?

Un po' di geometria, 10

CURIOSITÀ

Ferie e feste, 11

LO SPECCHIO DELLA VITA

Giovani sposi, felici e feriti, 12

IL DIRETTORE RISPONDE

Il sale nella minestra, 13

UN SANTO AL MESE

San Rufino di Assisi, 14

LA PAROLA E LA VITA

La santa Montagna, 15

GIOCHI E PASSATEMPI, 16

**Buon
Ferragosto!**



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it



UN MONDO IN BIANCO E NERO?

Don Raffaele Celentano

Non intendo riferirmi al periodo della storia del cinema precedente l'avvento del colore, né all'universo sportivo che ruota intorno ad una famosa squadra di calcio, bensì a una tentazione – che a volte ci prende tutti – di dividere il mondo (o meglio, gli esseri umani) in due categorie: quella dei “bianchi” (i buoni, i simpatici, eccetera, insomma quelli che riteniamo “i positivi”) e quella dei “neri” (i cattivi, gli antipatici, quelli che “ci stanno sullo stomaco”). È una tentazione, e quindi negativa già di per sé, ma lo diventa di più quando ci lasciamo dominare da essa, quando cioè diamo per scontato che tale sia la realtà. Finché rimane un'opinione, infatti, è per ciò stesso opinabile, non un dato di fatto assoluto.

Non risolve il problema una decisione salomonica, del tipo: non c'è bianco e nero, ma tutto è grigio, in una sorta di livellamento morale che vede convivere in ciascuno, in proporzioni variabili, il bianco e il nero, concretizzandosi in una serie quasi infinita di sfumature di grigio... Che tristezza un mondo tutto grigio, sia pure con sfumature diverse!

E dunque? No al bianco e nero, no al grigio... Che ci rimane?

L'alternativa è una sola. È la varietà di “colori”, la diversità, ciò che rende attraente il mondo, anche e soprattutto quello degli umani. Il bianco e il nero non sono più, in questa prospettiva, due posizioni antagoniste, ma solo due componenti di una molteplicità di situazioni, tutte con diritto di cittadinanza, non fosse altro che per il rispetto che si deve alla libertà e alla responsabilità di ciascuno. Provate ad immaginare che cosa sarebbe il mondo senza il verde... E senza l'azzurro!...

Il mondo degli uomini, dunque, è colorato, pro-



prio come la natura in cui essi sono immersi. Ma se questo è vero – e non è detto che lo sia in assoluto, perché potrebbe essere solo un mio punto di vista – viene spontaneo chiedersi: Quanti sono i colori?

La risposta non è facile. Possiamo tentare di formularne una ricorrendo al mondo dei computer.

Uno dei modelli utilizzati nella teoria del colore è indicato con la sigla RGB (iniziali dei nomi inglesi di rosso, verde e blu); è un modello vecchio di ottant'anni ma sempre valido. Dalla mescolanza di questi tre colori si possono ottenere (quasi) tutti gli altri. Il numero “magico” che indica le proporzioni di ciascun colore è 256: chiunque conosca un po' il funzionamento del computer si è imbattuto qualche volta in questo numero. La quantità di ciascuno dei tre colori fondamentali può variare da 0 a 255; dato che abbiamo a disposizione tre colori, il numero totale di combinazioni (e quindi di colori diversi) che si possono ottenere è dato da 256^3 , cioè 16.777.216, quasi diciassette milioni! Per pura curiosità, il livello zero di ciascun componente genera il colore bianco (assenza di colore), mentre il massimo di tutti i componenti genera il colore nero: due possibilità su più di sedici milioni! Altro che tutta la realtà...

In Italia siamo circa 60 milioni di abitanti. Secondo il modello che ho illustrato, ci dovrebbero essere tra gli italiani meno di quattro individui “dello stesso colore”... Una tavolozza meravigliosa! E per fortuna ognuno è responsabile del proprio “colore”!



Visitate il nostro sito web: www.montepertuso.it



CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA

P. Candido Del Pizzo ofm - Fermento maggio 2012

In obbedienza al mandato di Cristo “Fate questo in memoria di me”, ogni domenica, in ogni parrocchia, la comunità cristiana è radunata da Cristo per celebrare l’Eucaristia che è fonte e culmine della vita cristiana e della Chiesa, e in essa la vita parrocchiale ha il suo centro.

“La parrocchia è una determinata *comunità* di fedeli costituita stabilmente nell’ambito di una Chiesa particolare” (CIC, 515). Il Sacro Concilio vuole che il senso della comunità parrocchiale fiorisca attraverso la vita liturgica e soprattutto nella celebrazione comunitaria della messa domenicale (SC,42). In alcune parrocchie, forse perché attratti da altri richiami, anche liturgici e celebrativi, è venuto meno il senso della comunità e della appartenenza ad essa. È un fenomeno che denota disaffezione dei fedeli verso la propria parrocchia con il conseguente allontanamento dalla propria comunità. Il cristiano non può vivere senza la Chiesa... senza la sua Chiesa. Inserita nella popolazione di un territorio, la parrocchia è il GREMBO in cui nasce il cristiano e in esso ritrova l’unità nella partecipazione attiva alla vita parrocchiale e soprattutto all’assemblea celebrativa della messa domenicale. È per questo che ogni parrocchia deve recuperare la centralità della domenica, dove la condivisione della fede tutti riunisce in comunità che annuncia, che celebra e testimonia il mistero da cui attinge tutta la sua forza. La salvezza non è un fatto privato. La salvezza passa attraverso la Chiesa che è sacramento di salvezza: “extra ecclesia nulla salus” [fuori della Chiesa non c’è salvezza, ndr]. È con questa coscienza di appartenenza che la comunità parrocchiale diventa “soggetto celebrante dell’Eucaristia”. “Il vero soggetto della celebrazione è sempre l’assemblea dei fedeli. Nell’atto liturgico, infatti, la comunità destinataria e protagonista di ogni celebrazione, esprime ed edifica se stessa (SC,26). Questa centralità dell’assemblea costituisce al tempo stesso un diritto e un dovere (SC,14)”.

Ma ogni comunità necessita di protagonisti-responsabili, primo protagonista-responsabile è proprio la comunità stessa. Comunità responsabile di tutto. Non esiste parrocchia senza la sua comunità, e ogni parrocchia non può agire da sola. Necessita una pastorale integrata nella unità diocesana, in cui superando ogni autosufficienza, e lontano da ogni “interesse di bottega”,



le parrocchie si collegano tra loro valorizzando, senza pregiudizi, vita consacrata, gruppi, movimenti e tanta ricchezza di laici con particolare vocazione al servizio.

Ma all’interno di ogni comunità parrocchiale vi è un protagonista-responsabile che è l’anima della comunità stessa, ed è il PARROCO, pronto alla collaborazione nell’unico presbiterio e attento a riconoscere e a promuovere carismi e ministeri creando spazi di reale partecipazione. Tutto quanto detto, con tutte le affermazioni desunte dal magistero della Chiesa, che tutti ben conosciamo, suppone però la centralità della parrocchia nella vita del cristiano e la sua funzione storica, concreta, a partire dall’Eucaristia. La parrocchia costituisce di fatto, ancora oggi, la prima insostituibile forma di comunità ecclesiale.



ESTATINSIEME

2012

DECIMO ANNO

Nei giorni 1 e 2 luglio si è svolta, con la consueta solennità e partecipazione di popolo, la tradizionale festa della Madonna delle Grazie, preceduta dal novenario di preghiere e la sera della vigilia dalla processione eucaristica dalla chiesa parrocchiale a Piazza Cappella. Nel nostro sito web si può trovare una scelta di foto dei momenti più significativi.

Domenica 8 luglio intanto abbiamo aperto ufficialmente la decima edizione di Estatinsieme con l'inaugurazione del Grest 2012, che ha un tema molto significativo, ben sintetizzato dal titolo: PASSPARTU. Il termine fa riferimento a quella chiave che permette di aprire tutte le porte ed è accompagnato da un "sottotitolo" – Di' soltanto una parola – che riprende quello che il centurione romano disse a

Gesù che si era autoinvitato a casa sua per guarirne il servo (cfr Mt 8,8).

È iniziato anche il torneo di bocce, giunto anch'esso alla decima edizione. Se ne potranno seguire gli sviluppi sempre sul nostro sito web. Qui vogliamo accennare solo alla breve cerimonia di inizio, caratterizzata dalla benedizione del campo, rimesso a nuovo grazie all'impegno degli stessi organizzatori, e dalla prima boccia lanciata dal Parroco sul nuovo tappeto.



Di' soltanto una parola



BELLE SPERANZE

Don Raffaele Celentano

Nel numero di luglio ho voluto fare l'elogio degli operatori pastorali. Questo mese, anche a rischio di essere considerato troppo "invadente" (se non peggio), voglio spendere due parole di elogio anche per i carissimi ragazzi e ragazze che si stanno prodigando nel portare avanti – sia pure con la discreta assistenza delle catechiste – il Grest 2012.

So che già l'estate scorsa – durante la mia assenza forzata – c'è stato un primo "assaggio" dell'impegno che quest'anno posso sperimentare e verificare di persona. Vi assicuro che è per me una gioia immensa vederli impegnati non nel partecipare ai giochi ma nell'organizzarli, nel programmare le attività e nel condurne lo svolgimento. Vedo emergere con piacere alcune loro peculiarità, che fanno ben sperare per il futuro prossimo. D'altronde, se in questi dieci anni abbiamo potuto fare alcune cose, che hanno contribuito a farci sperimentare «com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!» (Sal 133 [132], 1), è proprio grazie ad alcune perso-

ne che non hanno esitato a mettere tempo ed energie al servizio della comunità, per organizzare e portare avanti attività dalle quali non ne ricavano niente, se non forse un po' di "mal di fegato"...

So bene che, prima o poi, questi ragazzi e ragazze saranno chiamati a seguire ciascuno la sua strada nel lavoro o nello studio, non avranno più molto tempo da dedicare a queste cose e forse per un po' si allontaneranno anche dalla partecipazione alla normale vita parrocchiale. Ma quello che vedo oggi mi fa sperare che un giorno, chi verrà dopo di me, potrà contare ancora – come io oggi – su un gruppo di adulti impegnati a lavorare con gioia nella piccola "vigna" che il Signore ha piantato in Montepertuso e Nocelle. Quelli che vedo oggi sono i primi germogli dei semi gettati in questi dieci anni. Altri – se Dio vorrà – potranno raccogliergli i frutti. Ma già quel che vedo è per me motivo di grande gioia. Ne ringrazio il Signore e coloro che di questa gioia sono la causa.





ESSERE COLPITI NELL'ORGOGGIO

Pasquale Cinque

Il 15 giugno scorso si sono compiuti esattamente 36 anni dalla scomparsa del nostro caro Don **Ciro Parascandolo** (nella foto). È già stato scritto tempo fa su queste pagine (dall'amico **Giovanni Cinque**) degli enormi sacrifici da lui fatti in 25 anni (1951 -1976) per celebrare la Santa Messa a Nocelle, spostandosi a piedi da San Salvatore di Vico Equense, attraverso Moiano e S. Maria del Castello, giù per il vecchio sentiero "Caserma Forestale", per giungere a Nocelle alle ore 12 circa, qualunque fossero le condizioni atmosferiche che facilmente possiamo immaginare. Spesso eravamo noi che, pur abitando a poca distanza dalla chiesetta della Santa Croce, per timore di bagnarci le scarpe non partecipavamo in gran numero a quella Santa Messa così intensamente voluta dal nostro prete Don **Ciro**.



*Don **Ciro Parascandolo**
parroco del S. Salvatore
in Vico Equense
n. Bonea (V. Equense) 15.02.1902
+ Napoli 15.06.1976*

Io però vorrei scrivere qualcosa su Don **Ciro** Prete: il suo modo di fare, di agire e di pensare. Tutti quelli che, come me, sono nati negli anni '50 e oggi hanno sui 60 anni, assieme a quelli ancora più in là con gli anni, sappiamo tutto di lui. Ma questa testimonianza vuole essere per quelli che nel 1970 avevano 8-10 anni e non possono ricordare quasi nulla.

Don **Ciro** era preparatissimo nel suo compito pastorale ed eccelleva in particolare nelle omelie. Era sintetico e difficilmente faceva distrarre. Negli ultimi 5-6 anni della sua vita aveva deciso di venire a Nocelle anche il pomeriggio di ogni Martedì per avere incontri con i giovani e meno giovani. Gli si ponevano domande alle quali rispondeva con capacità e sapienza.

Tra i partecipanti a questi incontri vi erano anche alcuni giovani che frequentavano le scuole superiori a Sorrento ed Amalfi, i quali, sorpresi dalla capacità di Don **Ciro** di rispondere con saggezza a tutte le domande di fede, chiedevano ai propri professori di religione di suggerirgli alcune domande che potessero mettere in difficoltà il prete di Nocelle. Le difficili domande, però, non riuscirono mai a mettere in difficoltà Don **Ciro**.

Per le giornate Eucaristiche, in parrocchia a Montepertuso, il parroco Mons. **Vito Talamo**, lo invitava per la catechesi durante tutti i 3 giorni. Questo avvenne sicuramente per più di 15 anni del suo servizio a Nocelle.

Ricordo che don **Andrea Imperati** un giorno, trovandomi a Montepertuso, mi disse: «Vedi qua il vostro caro Don **Ciro**», indicando una foto in bianco e nero di Don **Ciro** che predicava. Quella foto era esposta nella sagrestia della chiesa a sinistra dell'entrata, assieme ad un'altra foto in cui vi erano ritratti dei baldi giovani (oggi ultraottantenni) accanto alla croce in ferro che sarebbe stata posta sul monte del famoso "Pertuso".

Tornando a Don **Ciro**, ricordo che spiegava il Vangelo in modo che difficilmente "entrava per un orecchio ed usciva dall'altro", rimanendo invece tutti impresso nella nostra mente. Però quando si accorgeva della presenza in chiesa di persone non di Nocelle, cambiava tono e menava dei duri fendenti del tipo: «Non vi confessate!», «Non prendete la comunione almeno una volta all'anno a Pasqua» oppure «Venite in pochi a Messa». Praticamente, approfittando della presenza delle persone estranee alla nostra comunità, colpendoci nell'orgoglio, voleva stimolarci a cambiare migliorando il nostro comportamento di buoni cristiani. Purtroppo per noi e per lui, otteneva l'effetto contrario. In settimana tra noi invece di dire: «Ha ragione, dobbiamo fare come dice», si diceva: «Vedete, lo dice sempre quando ci sono persone non di Nocelle, solo per metterci in



cattiva luce» e il nostro comportamento non cambiava, anzi peggiorava.

Nei primissimi anni '70, una prima domenica di luglio, mentre alla Chiesa Nuova si festeggiava Maria SS delle Grazie, come avviene ancora oggi, e Don Ciro, a Nocelle, stava calmo spiegando il Vangelo, udimmo lo scoppio di un petardo provenire appunto dalla Chiesa Nuova. Il nostro prete, fermandosi di scatto, disse: «Trecento lire, subito un altro botto» ed ancora continuando: «Seicento lire, subito un altro botto» e continuando fino a 1500 lire. Durante la serie di questi botti, venne esplosa una bombetta a 5 che costava all'epoca 1500 lire. Don Ciro concluse dicendo: «In 90 secondi sono andate in fumo 3000 lire» (la paga giornaliera di un muratore nel 1970 era di 3400 lire), e alzando il tono della voce continuò: «Così farete anche voi la prossima settimana in occasione del 16 luglio, e non vi accorgete che la vostra chiesetta ha lesioni verticali negli angoli, trasversali sotto la volta, tegole rotte in varie parti, alcune finestre senza vetri e macchie di umidità sulle pareti, piastrelle

che si muovono sotto i piedi soprattutto sugli scalini della sagrestia, ed anche voi manderete in fumo chissà quanti di quei soldi che vi permetterebbero di sistemare la vostra bella chiesetta! Penso che possa bastare! Adesso recitiamo il Credo!». Quella volta ci colpì in pieno nel nostro orgoglio, all'istante, soprattutto 6-7 giovani tra i 20 e i 25 anni (i sessantenni di oggi) subito dopo il 16 luglio si organizzarono per i lavori. Dapprima furono fatte le travi in cemento armato, per incatenare la volta, poi si passò ai lavori all'interno per rimuovere tutte quelle lesioni e le macchie di umidità che Don Ciro aveva indicato e molte altre cose, così che per fine settembre furono finiti i lavori, imbiancato tutto, si fece anche un nuovo impianto elettrico ed una lavata al pavimento addirittura con le pompe da giardino. Era il settembre del 1974. Rimanemmo stracontenti quando Don Ciro vide i lavori ultimati. Ci lasciò per la "Gerusalemme Celeste", come diceva lui, due anni dopo, il 15 giugno 1976. Era riuscito a colpirci nell'orgoglio, come aveva sempre desiderato.

La quadratura del cerchio



Quando ci si vuole cimentare in un'impresa senza speranza si dice che si vuole realizzare la quadratura del cerchio, un'operazione della quale già i matematici greci avevano intuito l'impossibilità. Per chi volesse saperne di più, in altra parte (*Un po' di geometria*, a pag. 10) abbiamo cercato di spiegare in modo semplice il problema. Qui vogliamo soffermarci brevemente sul detto in sé.

La quadratura del cerchio, dunque, indica una "mission impossible". Qualche volta il detto viene usato anche per mettere in evidenza la bravura di chi è riuscito a realizzare qualcosa che sembrava irrealizzabile; però questo uso "improprio" non deve trarre in inganno, in quanto questa "operazione" matematica (più esattamente geometrica) rimane del tutto impossibile.

Resterebbe da chiedersi se nell'orizzonte umano, ci siano davvero situazioni o problemi la cui soluzione sia impossibile... E la tentazione di rispondere affermativamente è forte, anche se rimane altrettanto forte la necessità – o forse dovremmo dire: l'obbligo morale – di provarci sempre e comunque. D'altra parte, come i matematici avrebbero potuto affermare che la quadratura del cerchio è impossibile se non avessero impegnato nel tentativo di soluzione del problema tempo e intelligenza?

Il "dramma" sta tutto qui: pur sapendo che è un'impresa senza speranza, devo comunque provarci, fino alla fine, fino a che non risulti, al di là di ogni ragionevole dubbio, che non c'è soluzione possibile... Ricordando il significato della celebre espressione del Foscolo: «Anche la speme, ultima dea, fugge i sepolcri». (dR)



Un programma di vita cristiana

Nel mio precedente articolo ho solo accennato al fatto che la missione della Chiesa non si qualifica come potenza, attivismo, proselitismo, ecc., ma trova il suo fondamento e la sua forza nelle Beatitudini. L'annuncio delle Beatitudini nel Discorso della montagna è il fondamento del vivere del discepolo e di ogni credente, indicando quella maggior perfezione richiesta da Gesù stesso.

Gesù vide che una marea di gente era attratta dalle novità che andava annunciando e, come Mosè, scelse un luogo elevato (una montagna) per dare quegli importanti annunci, che non toccavano solo i discepoli ma tutti coloro che avrebbero voluto arricchire la loro vita superando ciò che era stato consegnato a Mosè nei Dieci Comandamenti. Gesù intese prospettare per i suoi discepoli di tutti i tempi un nuovo modello di vita, invitandoli a superare l'osservanza formale della "legge".

Partiamo dal testo di Luca, che è più breve. Esso si compone di quattro parti: la prima parte contiene le Beatitudini ed i "guai a voi"; la seconda parte tratta il comandamento dell'amore, che porta alla conclusione che l'uomo trova la pienezza della sua perfezione nell'usare la misericordia e il perdono sull'esempio del Padre Celeste; la terza parte riguarda il divieto di giudicare guardando la pagliuzza nell'occhio del prossimo e non la trave nel proprio; la quarta parte riguarda il portare buoni frutti mettendo in pratica gli insegnamenti.

C'è tutto un crescendo di temi che hanno come fondamento il comandamento dell'amore. Matteo completa il discorso con dei concetti che ci aiutano a comprendere come Gesù non si accontenta di una normale pratica "cristiana", ma vuole per quelli che lo amano veramente la perfezione che porta alla santità.

Le regole d'oro di Matteo si sintetizza in alcune frasi incisive.

Non fate agli altri ciò che non vorreste che gli altri facessero a voi... Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché larga è la strada che porta verso la perdizione. Veniamo messi in guardia nei confronti dei vizi che sono tantissimi e dai quali difficilmente riusciamo a distaccarci da soli senza l'aiuto di Dio e il sostegno di coloro che ci sono vicini.

Quanti sono riusciti a superare il problema della droga, dell'alcol, del gioco e di altri vizi confortati ed aiutati da familiari e amici che non li hanno abbandonati.

Guardatevi dai falsi profeti... Sfuggire i falsi profeti è un'altra questione che si dibatte da sempre. Non resta difficile individuarli, perché un albero buono non produce frutti cattivi, né un albero cattivo può produrre frutti buoni.

Non chi dice Signore, Signore entrerà nella casa del Padre, ma chi fa la sua volontà. Anche nel Padre Nostro chiediamo che si faccia la volontà di Dio. Molti esegeti e santi hanno insistito sull'importanza di questo insegnamento. Fare la volontà di Dio rappresenta il nostro impegno quotidiano e la nostra dimostrazione concreta dell'amore che portiamo a Dio, costruendo il nostro edificio spirituale su basi solide e non sulla sabbia dove sarebbe destinato in breve a sgretolarsi.

Poi Gesù ci parla della giustizia del regno, di una nuova giustizia che non abroga la legge e i profeti, ma le dà compimento, la perfeziona. L'espressione usata da Gesù, che parla di una giustizia che deve superare quella degli scribi e dei farisei, vuole indicarci che i Dieci Comandamenti possono anche diventare un ostacolo, se ci si limita ad un'osservanza formale, farisaica. Nella prospettiva dell'amore a Cristo e ai fratelli non bisogna tenere i Comandamenti come qualcosa da osservare esteriormente, ma come una nostra risposta al suo amore.

Il dono più grande dell'amore è proprio quello di avere la capacità di non serbare nessun rancore verso i propri fratelli, qualsiasi cosa ci abbiano fatto; anzi se stai per offrire le tue preghiere e il tuo ringraziamento a Dio, questi gioisce se tu prima ti vai a conciliare con il fratello e poi ritorni a presentare la tua offerta.

Quanti per un cm quadrato di proprietà si dilanano in cause e litigi che non finiscono neanche con la morte, perché in alcuni casi li trasmettono con l'eredità, e si finisce per non godere di quei beni materiali non riuscendo ad apprezzare neanche doni ben più importanti delle proprietà che da Dio, se riflettiamo bene, abbiamo ricevuto.

Così alla stessa maniera, nel rispetto dell'amore, siamo invitati a mantenere la purezza dei sentimenti evitando di attaccare il proprio sguardo perverso verso donne già impegnate,



così da mantenere quella purezza di cuore e quella limpidezza che ci santifica. Dobbiamo capire che il ripudio della propria moglie avviene per due motivi: o il cuore è corso verso un'altra donna e non si è stati capaci di strappare l'occhio da ciò che era per noi motivo di scandalo o si è creata una tale inimicizia con la propria donna da non riuscire a superarla con la comprensione e il perdono per ricucire un rapporto che dovrebbe essere indissolubile.

Continuando, Gesù ci indica che anche nel giuramento dobbiamo stare attenti, perché il giurare è un nostro atteggiamento di poca sincerità e di poca umiltà.

Nella terza parte del Discorso della montagna troviamo il tema del praticare la giustizia (cioè le opere di giustizia, quelle indicate dalla legge di Mosè) davanti a Dio attraverso il silenzio e il nascondimento. Il digiuno, la preghiera e la carità sono comandati dalla nostra figliolanza con il Padre, motivo per cui devono essere discreti, umili, nascosti e soprattutto non vanagloriosi.

Nella quarta parte del Discorso della montagna troviamo il fine al quale ognuno di noi deve mirare chi cerca il regno come meta essenziale della propria esistenza.

Non accumulate tesori sulla terra, perché dove sono i vostri tesori là abita il vostro cuore, che non può più contemplare Dio, perché non si possono servire due padroni.

In questo lungo discorso noi leggiamo delle frasi misteriose di Gesù: «Non date le cose sante ai cani e non gettate le perle davanti ai porci, perché le calpesteranno e poi si volteranno sotto di voi per sbranarvi». il significato che bisogna trarre da queste parole di Gesù è un invito ai suoi discepoli e a tutti noi di custodire il dono ricevuto della sua grazia, non esponendola al giudizio del mondo, dell'opinione corrente, come al continuo abbaiare dei cani.

Concludo osservando che il Discorso della montagna ci presenta una sintesi dell'insegnamento fondamentale mediante il quale la Chiesa quotidianamente ci ammaestra e dal quale non deve distaccarsi per esserne anche lei fedele, come lo dovremmo essere anche ciascuno di noi.

Spesse volte mi chiedo il perché dei miei smarrimenti ed ho capito che si verificano pro-

prio perché Gesù vuole che noi confidiamo solo in lui, in quanto con le nostre forze non saremo mai capaci di sfuggire al male.

Scusatemi se non ho menzionato il nome della Madonna, ma è sottinteso che la sua intercessione è insostituibile: lei e Gesù vogliono solo condurci verso il cielo, mentre noi spesso caparbiamente vogliamo solo allontanarcene.

Il grande biblista arcivescovo emerito di Milano cardinale Martini ci raccomanda e ripete spesso che il regno di Dio è il regno dei pacifici, dei poveri, degli umili e di coloro che hanno sete e fame di Dio. Il Discorso della montagna è un invito a camminare sulla strada della stessa perfezione divina per non ridurre la legge di Dio ad un insieme di norme per uomini e donne mediocri. Guardiamoci dentro e scopriamo se apparteniamo a questa categoria.

Antonio Casola

La nostra Madonnina

Quando pensiamo e parliamo della Madonna delle Grazie di Montepertuso, ci brillano gli occhi e spesso ho notato che per l'emozione cambiamo anche il timbro di voce. Lei per ognuno di noi è come una mamma, a cui diciamo tutto, le cose belle e brutte e quelle che custodiamo nel segreto dei nostri cuori. La Madonna, col suo sguardo unico e dolcissimo, ci assicura la sua presenza e il suo aiuto, specialmente ai figli in difficoltà, così che tutti possano trovare quella gioia e quella pace che aspettano da sempre.

Perciò non facciamola soffrire, quando sul piazzale della chiesa si nomina il suo nome invano, anzi entriamo in chiesa e diciamole una bella "Ave Maria". Lei perdona ed elargisce grazie, senza far distinzione, perché per una mamma i figli sono tutti uguali.

Adesso mi permetto di dare un suggerimento alle mamme con i bimbi piccoli: abituateli e insegnate loro il rispetto per la Mamma Celeste, che sicuramente vi darà tanto in cambio.

Filomena Buonocore





RAYANE E IL SUO AMICO GESÙ

Suor Nivanda - Missione di Elogbatindi, Camerun

Quando Gesù dice, nel Vangelo, «Lasciate che i bambini vengano a me perché di questi è il regno dei cieli» certamente pensava anche al nostro piccolo Rayane. È un bambino di sei anni che vive con i suoi nonni perché abbandonato dalla mamma. Un bambino che va a scuola, che gioca, che piange, che canta come tutti gli altri. Ma Rayane ha qualcosa di speciale. È un bambino che vuole imitare *Père Hannibal*, che va tutti i giorni alla messa delle 6 e mezza, dove canta, prega e risponde alla messa sia in francese che in bakoko [una lingua locale, ndr]. Rayane fa parte del gruppo di bambini accolti nel “Centre de Formation Père Hannibal”: ha un cuore bello, buono, sensibile, pu-

ro. Ama Gesù, ama Maria; mangia e passa tutta la giornata con noi per non rimanere solo a casa.

Un giorno, dopo il pranzo, lui era molto silenzioso, siamo andate nella sua stanza e lo abbiamo trovato con il Crocifisso in mano, con gli occhi fissi in Gesù e lo baciava. Siamo andate via senza farci accorgere. Più tardi siamo tornate e abbiamo trovato Rayane addormentato abbracciato al Crocifisso. Una scena bellissima, commovente, che ci ha fatto ricordare quel vecchio film “Marcellino Pane e vino” dove il bimbo dormiva nelle braccia di Gesù disceso dalla croce. Qui, la scena cambia, è Gesù che dorme tra le braccia di Rayane.

Un po' di geometria



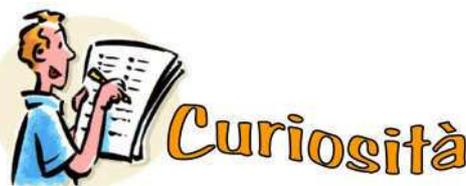
In un cerchio, di qualunque dimensione, il rapporto tra la circonferenza e il diametro è un valore costante ed è pari a 3,14, numero che abbiamo imparato a conoscere fin da ragazzi come “pi greco” (π). Quello che forse non ci hanno detto (probabilmente per non scoraggiare i nostri già difficili approcci alla matematica e alla geometria) è che non riusciremo mai a scrivere per intero il valore numerico di questa costante. Dopo la virgola, infatti, ci sono ben più delle due cifre decimali che conosciamo: al momento (grazie soprattutto ai computer) ne sono state calcolate più di un milione!

Questo numero ha due particolarità: non può essere espresso come risultato di un rapporto tra due numeri interi né di un'espressione algebrica. Detto in parole povere, non è possibile tracciare con una riga un segmento di lunghezza pari al valore di π . Da questa sua natura particolare dipende l'impossibilità della quadratura del cerchio. Si tratta di un classico problema di geometria che si propone la costruzione, solo con l'aiuto di riga e compasso, un quadrato che abbia la stessa area di un dato cerchio. Detto così, non sembra proprio una cosa impossibile, ma la matematica non è un'opinione. Vediamo il perché di questa impossibilità.

Supponiamo di aver disegnato un cerchio di raggio r . La sua area sarà data dalla formula $A = \pi r^2$. L'area di un quadrato di lato l , invece, si calcola mediante la formula $A = l^2$. Il problema della quadratura del cerchio impone che le due aree siano uguali, cioè $\pi r^2 = l^2$ da cui $\pi = l^2/r^2$; il lato del quadrato da costruire con riga e compasso dovrebbe essere perciò

$$l = r\sqrt{\pi}$$

e qui casca l'asino, perché con riga e compasso non è possibile tracciare un segmento (e quindi un lato del quadrato) di quella dimensione. Ciò non vuol dire – vale la pena chiarirlo – che sia impossibile costruire un quadrato la cui area sia molto vicina (magari vicinissima) a quella del cerchio, ma in matematica “simile” e “uguale” sono due concetti molto diversi. (dR)



Ferie e feste

Per questo caldo mese di agosto, tradizionalmente dedicato al riposo e alle vacanze, vi proponiamo tre curiosità, qualcuna molto... curiosa!

In qualsiasi vocabolario latino troviamo che *feriae* è un sostantivo plurale tradotto in italiano con “riposo”. E fin qui il discorso non fa una piega. Le cose cominciano a complicarsi quando c’imbattiamo nel sostantivo singolare *feria* che indica “giorno festivo”, dal quale, però, deriva l’aggettivo “feriale”!... Dunque, i giorni feriali sono festivi?

Il problema nasce dal fatto che, quando il Cristianesimo ha ereditato dai Romani il latino facendone la sua lingua ufficiale, ne ha adattato alcuni termini alle sue esigenze. Così *feria* ha preso il significato di “giorno in cui si poteva celebrare la festa in onore di un santo” e in seguito di “giorno lavorativo”, per distinguerlo dalla domenica, “giorno del Signore”.

Nella liturgia, infatti, i giorni feriali sono i giorni infra-settimanali dal lunedì al venerdì, chiamati appunto *feriae*: dalla *feria secunda* (il lunedì) fino alla *feria sexta* (il venerdì); poi c’è il sabato (*sabatum*) – che abbiamo ereditato dall’ebraismo, dove *shabbath* significa “riposo” – e la *dies dominica*, il giorno del Signore (il primo della settimana). Tutto chiarito? Sarà... Intanto il problema rimane, perché – santo o non santo – nei *giorni feriali* si deve lavorare, a dispetto del latino. Ma non è finita qui...

Torniamo per un momento ai Romani, per dare loro atto di essere stati gli inventori della festa per eccellenza: il Ferragosto!

Questo termine deriva – guarda un po’ – dal latino *Feriae Augusti*, che letteralmente significa “giorni di riposo (o di festa) in onore di Augusto (l’imperatore romano)”. L’invenzione risale, infatti, all’imperatore Ottaviano Augusto.

Nell’antica Roma (e non solo) nel mese di agosto (che si chiamava allora *sextilis*, essendo il sesto mese dell’anno che iniziava il 1° marzo) si raccoglievano i cereali e si festeggiava la fine dei principali lavori agricoli. Tali feste si chiamavano *Consualia*, in onore di Conso, divinità protettrice dell’agricoltura. Nel 18 a.C. Ottaviano diede a queste feste il suo nome, ribattezzandole *Augustalia* o *Feriae Augusti*. Nasceva così il Ferragosto, come periodo di festa e riposo, che durava dal primo al quindicesimo giorno del mese.

In epoca cristiana – e siamo alla terza curiosità – non avendo nessuna speranza di eliminare le feste pagane, saldamente radicate nella cultura popolare, la Chiesa semplicemente le “cristianizzò”. Fu così che al 15 agosto venne assegnata la festa della Beata Vergine Maria Assunta in Cielo. Ma questo titolo della festa è esso stesso una curiosità nella curiosità...

L’Assunzione al Cielo di Maria in anima e corpo fu, infatti, definita come dogma di fede il 1° novembre 1950 dal papa Pio XII, ma già da molti secoli la fede in questo mistero era profondamente radicata nel popolo cristiano: nel VII secolo (al tempo di papa Sergio I) sia in Oriente che in Occidente si celebrava la festa della “Dormizione di Maria” e della sua assunzione al cielo. La fede e la devozione del Popolo di Dio ha anticipato di circa mille anni la definizione dogmatica. Una prova di ciò la troviamo anche molto vicino a noi...

La chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta a Positano, nel passato (almeno a partire dal XVI secolo) era indicata come «chiesa abbaziale (e in seguito parrocchiale) di S. Maria di Positano». Nel 1715 troviamo per la prima volta in un documento ufficiale (una relazione di visita pastorale) il titolo «SS. Assunzione, popolarmente detta S. Maria di Positano», attribuito all’altare maggiore della chiesa; nel 1724 la chiesa parrocchiale è indicata con il titolo «SS. Vergine Assunta» e dal 1773 con il titolo completo «Santa Maria Assunta in Cielo». Ancora Positano non era “la Perla della Costiera” né il centro turistico noto in tutto il mondo, ma già i Positanesi il 15 agosto festeggiavano la “loro” Madonna. Nel 1783 le celebrazioni raggiunsero il culmine della solennità: il 10 agosto l’arcivescovo di Amalfi mons. Antonio Puoti consacrò la chiesa interamente restaurata e cinque giorni dopo impose le corone d’oro all’icona bizantina che da circa sei secoli i Positanesi veneravano come loro patrona. (dR)

Giovani sposi, felici e feriti

“Nella gioia e nel dolore”, hanno detto nel giorno delle nozze. Nel 2008. Più che un cammino, la loro esistenza coniugale è apparsa fin dall’inizio come una faticosa salita.

Maria Letizia, la prima bambina, muore mezz’ora dopo la nascita. Affetta da anencefalia, dice il referto medico. Per loro è un angelo inviato da Dio. Per questo non hanno esitato a portare avanti la gravidanza, pur sapendo che avrebbero potuto tenerla in braccio per pochi minuti. Accettano ancora la sfida della vita. Anche la seconda gravidanza presenta problemi non minori della prima. Anzi. Nasce Davide. Appena il tempo di stringerlo tra le braccia per poi consegnarlo agli angeli. La Provvidenza dona un altro bambino, questa volta va tutto bene. Per lui. La mamma invece scopre di avere un tumore. Siamo al quinto mese di gravidanza. Prima di tutto il bambino. Nessuna cura fino alla nascita. Poi la lotta impari contro il drago: e mentre i farmaci risultano incapaci di arrestare il male, la preghiera aiuta Chiara ed Enrico a fare passi da gigante. Mano nella mano. Giovanni Paolo II ha insegnato loro a non aver paura. E loro avanzano senza mai smarrire la speranza.

Neppure ora che Chiara ha concluso la sua esistenza. Quattro anni di prove che avrebbero annientato tanti altri, più adulti e svezzati nella fede. Loro no. Feriti nella carne ma felici nello spirito. Sono andati incontro alla morte con la gioia di chi attende lo Sposo. “Da soli non ce la potevamo fare”, confessa Enrico in un messaggio scritto alla moglie. Ha ragione, è la presenza di Dio che fa la differenza e dona ad una coppia di giovani sposi, pieni di sogni, come un campo risorto a primavera, di vivere la drammatica via crucis della vita come una stupenda via lucis. La morte per loro non è un *limen*, un confine invalicabile, un muro contro il quale scontrarsi ma un *lumen*, una luce, la porta che introduce nel mistero.

Chiara ed Enrico sono testimoni di una nuova generazione di credenti che vive la fede in un mondo dove Dio sembra assente. A sentire i media altri sono i problemi da affrontare, altre le cause da rimuovere. “*Se Dio non c’è, tu, uomo, davvero potrai esserci?*”, disse Giovanni Paolo II ad una sterminata folla di giovani riuniti a Czestochowa per la GMG [agosto 1991, ndr]. Dal cuore di una Nazione che aveva saputo custodire la fede nella prova della persecuzione, Papa Wojtyla lanciava una sfida alle nuove generazioni. Fare a meno di Dio vuol dire rinunciare ai grandi ideali. Chiara ed Enrico non c’erano a Czestochowa. Ma hanno partecipato alla GMG romana [agosto 2000, ndr], quella in cui il vecchio e indomito Papa polacco invitava i giovani a non arrendersi alla mediocrità. Loro hanno accolto quelle parole. A Milano [per l’Incontro Mondiale delle Famiglie nel 2012, ndr] sono giunti da ogni parte del mondo per testimoniare che la famiglia è un valore essenziale che appartiene al patrimonio dell’umanità.

In quegli stessi giorni, a Roma, una giovane coppia affrontava l’ultima e decisiva battaglia. La loro vicenda è diventata un’icona eloquente della forza che l’amore assume quando è rivestito di fede. Di questo amore, fedele nella prova, ha bisogno la società contemporanea se non vuole restare nella palude della mediocrità.

Silvio Longobardi, www.puntofamiglia.net





IL SALE NELLA MINESTRA

A seguito dell'articolo pubblicato sul numero di luglio del nostro giornalino ("Nel numero dei Settantadue", a pag. 4) mi sono state fatte alcune osservazioni, che per brevità sintetizzo in una domanda: Chi sono gli operatori pastorali?

Operatori pastorali sono quei fedeli che collaborano con il parroco nell'organizzare e mettere in atto le iniziative proprie della parrocchia: quelli che fanno parte e animano i vari gruppi di attività pastorale – catechesi, liturgia, missione, carità... –, i ministri straordinari dell'Eucaristia, quelli che affiancano il parroco nella gestione economica della parrocchia, quelli che s'impegnano nelle iniziative di animazione del tempo libero e nell'organizzazione delle manifestazioni esterne connesse con le feste religiose e, da ultimi ma non perché ultimi, quei fedeli che si prendono cura della chiesa e delle altre strutture parrocchiali (se ho dimenticato qualcuno, è colpa della mia vecchiaia; ne chiedo scusa). In breve: sono tutti coloro che, in collaborazione con il parroco e sotto la sua responsabilità, offrono alla comunità ecclesiale un servizio che le consenta di vivere e crescere nella fede.

Va detto, precisato e ribadito che questo servizio è offerto dagli interessati a titolo totalmente gratuito. Nessuno degli operatori pastorali riceve un benché minimo compenso per l'opera, il tempo e le competenze che mette a servizio della parrocchia. Nell'ambito di questa, il parroco è il solo che percepisca uno stipendio (non dalla

parrocchia, ma dall'Istituto per il Sostentamento del Clero) ed è pertanto il solo che abbia l'obbligo morale di essere a disposizione ventiquattr'ore su ventiquattro per rispondere alle legittime esigenze del gregge che gli è affidato.

Gli operatori pastorali sono dei volontari, che mettono a disposizione del parroco e della comunità il loro tempo e le loro competenze, senza dimenticare i doveri del proprio stato. Essi, infatti, hanno dietro di sé una famiglia, un lavoro, delle relazioni sociali proprie, alle cui esigenze hanno il dovere di rispondere *in primis*. Questo vuol dire che, chi offre i suoi servizi alla parrocchia, non smette per ciò di essere un papà o una mamma di famiglia, uno studente, un operaio o un impiegato, per passare a tempo pieno alle dipendenze del parroco. Se così facesse, avrebbe diritto a un compenso adeguato.

Gli operatori pastorali, dunque, sono coloro che consentono al parroco di portare avanti le attività parrocchiali. Se non ci sono, il parroco da solo può fare ben poco, e sempre a "rischio infarto"; se ci sono e devono fare tante cose – oltre a non trascurare la famiglia e gli impegni sociali –, sono loro a "rischio infarto". Perciò l'ideale della loro presenza in parrocchia è quello del sale nella minestra: né troppo né troppo poco... Ricordando un principio che mi sembra di aver già indicato: è vero che Dio vuole tutti, ma non ha bisogno di nessuno... Però il parroco non è il Padreterno!





SAN RUFINO DI ASSISI

La città di Assisi è nota in tutto il mondo per aver dato i natali ad uno dei più grandi santi della cristianità, san Francesco. Ad Assisi trasuda la dottrina francescana; questa città è stata meta di milioni e milioni di pellegrini che hanno potuto visitare le innumerevoli chiese e monumenti tanto cari ai devoti di san Francesco e di santa Chiara. Fra le tante chiese di Assisi vi è la Cattedrale, che tutti sanno è dedicata a san Rufino, patrono della città. Questo mese proprio di san Rufino vi voglio parlare, leggetemi e vi racconterò la sua storia. Di san Rufino è sconosciuta la data di nascita, e la sua vita giovanile; la storia lo ritrova ad Assisi. In una passio del IX secolo si racconta che Rufino, vescovo della città di Amasia nel Ponto, dopo aver convertito il proconsole, sarebbe arrivato con suo figlio Cesidio nella regione dei Marsi nell'Abruzzo. In questa zona avrebbe consacrato una chiesa lasciata in custodia a suo figlio, mentre egli avrebbe proseguito per predicare il Vangelo ad Assisi; ma qui dopo un po' venne scoperto dal proconsole Aspasio, che dopo averlo sottoposto a diversi supplizi, lo condannò a morte perché cristiano, Rufino morì gettato nelle acque di un fiume con una pietra legata al collo. Un'antica tradizione indica come luogo del martirio, il paese di Costano, ora parte del comune di Bastia Umbra, situato sulla riva del fiume Chiascio, nella diocesi di Assisi. Una pergamena dell'archivio della Cattedrale, ricorda già che nel 1038 a Costano vi era una chiesa dedicata a san Rufino martire. Il suo corpo venne trasportato da Costano ad Assisi, proprio nel luogo dove ora sorge la Cattedrale eretta dalla fede del popolo di Assisi e dall'opera di Giovanni da Gubbio; ma questa è la terza chiesa costruita sulla tomba del Vescovo martire, e risale al secolo XII; la prima, secondo una lapide conservata nella navata sinistra e un documento del 1007 conservato nell'archivio della cattedrale, risaliva al 412. Una seconda chiesa, secondo la testimonianza di san Pier Damiani, che la nomina in un suo sermone su san Rufino, fu fatta costruire dal vescovo Ugo di Assisi, in occasione del trasporto del sarcofago che conte-



neva le ossa del Santo dal luogo del martirio in città; di questa seconda chiesa esiste ancora la cripta sotto l'attuale Cattedrale, con il sarcofago dell'epoca.

Le poche notizie su san Rufino, non affievoliscono la fede degli abitanti della città i quali ricordano che fra le sue mura avvenne la prima chiamata del Poverello di Assisi e che da essa prese il via tutto quel che è stata la vita di san Francesco e la sua popolarità in tutto il mondo; è questo che richiama ad Assisi ogni anno milioni di pellegrini da tutto il mondo, dalle persone più umili fino ai grandi della terra, che ritrovano nelle loro visite alla città di San Francesco la loro fede.

La festa di san Rufino, sin dal sec. XI si celebrava l'11 agosto, ma in Assisi e nella diocesi è spostata al 12 agosto in quanto per evitare la sovrapposizione con i festeggiamenti per santa Chiara.

Una visita alla Cattedrale di san Rufino per quanti si recano ad Assisi è quasi d'obbligo poiché essa è posta al centro della città francescana.



LA SANTA MONTAGNA

Fino a qualche decennio fa c'erano due modi per raggiungere Nocelle da Positano: salire i 1700 scalini che partono dalla località Arienzo oppure dal rione Liparlati salire 1200 scalini fino a Montepertuso e di là percorrere il sentiero che conduceva alla frazione. In ogni caso una faticaccia! Per decidersi a farla bisognava avere una motivazione veramente forte. Ricordo di averla fatta in gioventù una sola volta, invitato con la famiglia a trascorrere una domenica diversa in quello che per me era stato fino ad allora un borgo "fuori dal mondo"... Era una Domenica delle Palme, non più tardi del 1970-71. Non ricordo nulla della salita né della discesa. Forse per lo choc? O per i quarant'anni trascorsi?...

Ho ricordato quella "passeggiata" mentre preparavo l'omelia per la festa della Madonna del Carmine. Nell'orazione colletta, la liturgia ci fa chiedere a Dio che «per l'intercessione della beata Vergine Maria» possiamo giungere «felicitemente alla santa montagna, Cristo Gesù, nostro Signore».

La devozione mariana fa riferimento con questo titolo al Monte Carmelo, una montagna dell'Alta Galilea. Il titolo di "montagna" in verità, va bene per lo Stato d'Israele, dove non ci sono vere e proprie montagne ma tutt'al più "colline". La nostra "vetta", infatti, s'innalza poco più di 540 m sul livello del mare...

Nella tradizione biblica il Monte Carmelo è stato il punto di riferimento dell'attività del profeta Elia. Ma nella tradizione cristiana – e nella devozione mariana in particolare – è diventato il luogo in cui nel sec. XIII è nato l'Ordine Carmelitano.

Giungere felicemente alla "santa montagna" che è Cristo Signore... Questo è lo scopo per cui ogni cristiano soffre, combatte e prega (cfr A.



Il Monte Carmelo

Manzoni, La Pentecoste). È un'impresa ben più difficile e impegnativa della salita di 1700 scalini, e richiede motivazioni ancora più forti; ma sono proprio queste ultime che, nei tempi che viviamo, sono diventate merce rara. Ha ancora un senso – secondo la mentalità corrente – soffrire, combattere e pregare (il riferimento è sempre al Manzoni) per conseguire il fine per cui Dio ci ha creati? Vale la pena ricordare che il Catechismo di San Pio X ci insegnava che questo fine è «conoscerlo [Dio], amarlo e servirlo in questa vita per poi goderlo nell'altra in Paradiso». È un'impresa che richiede grande "fatica" e per questo non trova facilmente seguaci entusiasti... Anche tra i cristiani le cose che richiedono rinuncia, sforzo, sacrificio, non risultano molto attraenti.

Oggi, se non ci fosse la strada rotabile, probabilmente Nocelle sarebbe deserta... Se proprio non si ha a disposizione un'auto, meglio prendere l'autobus del servizio pubblico e arrivarci da sopra: si fa molto meno fatica! I 1700 scalini sono roba d'altri tempi...

Solo chi accetta di affrontare la "salita", però, può afferrare la mano di Maria e con lei giungere alla "Santa Montagna".



**È disponibile il CD con i primi 100 numeri del giornalino in formato PDF (e indice in Word).
Può essere richiesto a don Raffi.**



PUZZLE

Cantanti (chiave: 7-9)

C	D	R	U	P	I	D	N	A	R	O	M	A	D	C	GIANNI BELLA
L	E	P	E	T	U	L	A	C	L	A	R	K	A	R	GINO PAOLI
A	M	U	J	U	K	E	B	O	X	R	I	T	O	O	JUKE BOX
U	I	B	I	N	D	I	V	I	A	A	E	S	M	C	LENTI
D	S	B	C	I	D	N	N	V	G	R	A	A	I	K	LITTLE TONY
I	R	L	A	C	M	O	L	I	I	N	D	T	O	Y	LUCIO BATTISTI
O	O	I	V	I	N	I	N	N	N	A	S	O	N	R	MARCELLA
B	U	C	I	A	M	O	A	A	C	I	A	O	I	O	MIA MARTINI
A	S	O	V	I	P	C	F	M	T	L	T	E	D	B	MILVA
G	S	L	N	A	A	R	A	T	A	E	I	E	P	E	MINA
L	O	A	O	S	A	R	A	N	L	R	L	A	A	R	MITI
I	S	L	E	T	C	B	S	T	A	E	T	L	R	T	MODUGNO
O	I	L	E	E	O	O	T	B	I	T	L	I	O	S	MORANDI
N	L	L	L	I	R	I	I	N	Y	E	T	L	N	R	NICOLA DI BARI
I	L	L	C	R	L	D	A	P	B	A	O	O	O	I	NOTE
O	A	U	E	E	A	D	R	I	P	S	N	N	T	C	PATTY PRAVO
I	L	N	N	L	O	A	N	A	Y	G	T	I	E	O	PETULLA CLARK
T	T	T	O	N	V	N	V	B	U	O	N	C	M	R	PINO DANIELE
I	I	C	I	O	A	O	B	D	Z	G	E	S	P	D	PUBBLICO
M	I	P	C	I	N	O	O	Z	O	N	T	A	I	I	RICORDI
N	A	E	G	E	B	M	I	S	O	M	A	F	N	O	ROCKY ROBERTS
															ROSANNA FRATELLO
															SOGNI
															TEMPI
															TOZZI
															UNICI
															VANONI
															VIVACI
															VOCE

ADAMO
ALAN SORRENTI
BOBBY SOLO
DINO
CATERINA CASELLI
CLAUDIO BAGLIONI

DRUPI
DEMIS ROUSSOS
DIVI
DONATELLO
FAMOSI
FASCINO

SUDOKU (facile)

3						6	5	4
			3		4	2		8
	4		8	6		7		3
	6							
8		5		2		9		6
							4	
6		3		7	2		8	
4		9	6		8			
2	8	7						1

SUDOKU (medio)

	4		7	9				
7		8		4	3	1	6	
6		3						
		4		7				
1			3		5			6
				2		3		
						6		9
	6	5	8	3		4		7
			6		4		3	

Soluzione dei giochi del numero precedente

Test scacchistico n. 4:

1. Ac3+ Re4 (o una qualunque altra mossa di Re) 2. Th8 Dxh8+ 3. Axh8 e il bianco cattura la Donna avversaria.